

REALTÀ E VISIONI DI VITA

CHI PAGA

La contessa Trabalzi gittò le redini al servo e balzò dal calessino sotto il portico del fienile riboccante.

La fronte quasi nascosta sotto i riccioli brevi ed aridi che contrastavano con i capelli tesi e annodati sulla nuca: gli occhi profondi e perversi, la bocca diritta e sottile, tutto il volto cupamente pallido e disseccato era come contratto da una espressione di durezza inesorabile: il corpo stesso, alto, ossuto, si era come steso, irrigidito in una forte linea maschile, tutta diritta dai piedi alle spalle.

Girò intorno lo sguardo come a fulminare: l'aria immensa, cinta tutto all'intorno dalle casupole luride dei contadini, dai porticati, dai fienili, era per un gran tratto, lì, dinanzi alla signora contessa, come un grande letamaio, lago di fieno e monti di stabbio su cui spazzavano le ali i polli crocicanti, nel tanfo di stalla: più lungi sopra il lastricato, tra le reti metalliche si stendevano larghe strisce di pallido oro e di oro acceso, il bianco gran turco e il gran turco rossigno che essicava splendendo gli ultimi raggi del sole. — I carri drizzavano in alto, sotto i portici, i loro timoni inermi come alberi di nave, tra il luccichio degli aratri e delle macchine agricole: fuor dalle tettoie straripavano alte le grandi masse della paglia e del fieno; nell'angolo più lontano, la macchina a vapore della trebbiatrice, nera, cupa, aveva ripiegato sul dorso il lungo camino, e riposava immobile a sinistra, nell'ombra: dalle stalle salivano i calmi muggiti dei bovi.

Accorse Cecco Ignami il fattore, tozzo sulle gambe arcuate, tutto tremante nel largo abito di fustagno azzurro, il cappello in mano, il cranio lucido e cinto da una corona di capelli grigi: e la contessa Trabalzi raccolse sopra il povero uomo lo strano sguardo esaltato insieme e freddo: — Ma è grande, proprio così grande il danno?... Oh fattore, è tutto rovinato?... E il poveretto balbettò:

— No... no! Vento e grandine! Il danno è dell'ortaglia, delle vigne, dei granai... una grandina ed un camino caduti!

La signora Trabalzi alzò le mani ai capelli:

— Oh Signore, oh Signore!

Poi, con un gesto improvviso raccolse e sollevò le sottane con le mani ferme sulle cosce, e disse:

— Andiamo!

Attraversò di corsa l'aria e visitò minutamente la cascina, per le stalle, per i fienili, per le casupole, poi i porticati, per i canali, per i granai, sempre più concitata nelle parole e più fredda nell'espressione degli occhi e del viso. Il danno delle fabbriche era minimo, affatto insignificante: pure la contessa Trabalzi investiva delle sue parole il fattore, violentemente:

— Ancora un poco e mi scoperchiava le case. Che cosa è mancato perchè il tetto crollasse sul grano?

Ritornò nell'aria così di corsa: gettò uno sguardo truce alla macchina a vapore che non aveva sofferto, non aveva sofferto né dal vento né della grandine... perchè non apparteneva a casa Trabalzi: spinse con il piede e con la mano insieme un cancello verde ed irruppe nell'ortaglia immensa, tutta airole di erbaggi, segnata e ombreggiata da peri, da meli, da peschi, da noci, da tante file di alberi fruttiferi allacciati e rivestiti dai viluppi della vite.

— Che rovina, che rovina!

I colli, i sentieri erano invasi di foglie, di sterpi, di rami tronchi: gli alberi parevano disfrondati da una mano perversa, e se ne stavano lì immiseriti, giallognoli, quasi tremanti di un'altra bufera: le frutta rotolate sul terreno, sudice, ammaccate, erano state raccolte a mucchietti intorno ai tronchi e finivano di marcire: le viti quasi nude, nascondevano pochi grappoli sgranati sotto le foglie e strappi, e dai nodi e dai tralci abbandonavano in pianto lunghi filamenti rossigni che oscillavano nell'aria.

La contessa Trabalzi correva in su ed in giù per i sentieri, con larghi gesti delle mani, e piangeva di dolore, di furore, per la sua impotenza, per la rabbia di non poter accusare nessuno, neppure il fattore di quella rovina del vento e della grandine!

Si rivolse improvvisamente, fissò sulla fronte al fattore quei suoi grigi occhi che davano il freddo, e sibilo:

— Non lo sapevate voi che sarebbe caduta la grandine...?

Il poveretto allargò le braccia e curvò il capo nudo nell'umile attitudine di chi confessa di non sapere.

— Perchè vi pago io dunque?... Che? Non ci sarebbe stato rimedio ugualmente? Che?... Perchè non mi avete consigliato l'assicurazione?

E cercò, ruminò tra i denti l'ingiuria che colpisse di più... poi scoppiò nell'insulto che ella lanciava al defunto conte Trabalzi:

— Bufalo! Chi mi paga ora questa rovina? I granai scoperchiati, gli alberi a pezzi, le viti distrutte... oh Dio!

Ma l'imprecazione fu schiacciata sotto lo sgretolio dei denti... Si alzò ritto sulla persona maschile, e domandò fredda e pacata:

— I contadini hanno pagato tutti?

— Sissignora!

— La mezzadria? i polli? il solfato? le ghiande...?

— Sissignora!

— La casa?

— Sissignora!

— Tutti, proprio tutti?

Il fattore esitò un attimo: allora la contessa gli fu sopra, rapace:

— Chi manca, di, chi manca...?

— Eh, signora contessa! Non manca proprio nessuno... se lei non vuol contare il vecchio... Giovanni Rena... sa... quel disgraziato... che deve ancora venticinque lire!

— Fannullone...! Sono dieci anni che non lavora! Non l'hai cacciato, se non paga?

Il pover'uomo tremava di paura e di angoscia: e l'angoscia era più forte del terrore perchè l'anima gli si torceva, pensando che poteva venire dell'altro male al vecchio, al padre sventurato di tutta la cascina.

— Signora contessa... lavorare non può: ha quasi novant'anni, ed è infermo... pellagroso, signora contessa, da tempo infinito. E' poi disgraziato, signora contessa, disgraziato più di Maria Vergine e di San Rocco... L'anno scorso gli è morta la moglie... e la figlia ne è diventata pazza, ma non fa male a nessuno, povera ragazza!

Non hanno niente, meno di niente, povera gente; se non ci fosse il dottore nuovo che manda ogni giorno il brodo e la carne, sarebbero morti cento volte di fame!

— Parli troppo, tu... Conducimi da quella gente.

Il fattore si lasciò cadere le braccia e chinò il capo.

Rientrando nella cascina, e presero per un portico oscuro e sudicio, invaso da polli, da bimbi piccini che si trascinavano carponi sul pavimento sterrato o dentro i cercini pesanti di legno. In fondo, in un breve spazio scoperto, dinanzi al lago ed ai monti del letame, sedeva sopra uno sgabello, il volto sprofondato tra le ginocchia, un vecchio: e ai suoi piedi, sul nudo terreno, era accoccolata una fanciulla che levava il volto pallidissimo e i grandi occhi sognanti verso un signore alto e composto sotto il largo cappello bianco, il volto austero cinto di barba grigiastra.

— Il signor Dottore! — sussurrò Cecco Ignami con accento di affetto e di devozione infinita.

Ed il medico si tolse il cappello e salutò in silenzio, quando la contessa Trabalzi si fu avvicinata: il vecchio infermo sollevò il volto scheletrico, verdastro, in cui sembrava che gli occhi si fossero spenti, e la gola cinta da una barbetta bianca, lanosa, scossa dal tremore stesso che moveva dalle mandibole e agitava tutta la persona. La fanciulla si levò cheta, composta, ma con aspetto infinitamente dolce e doloroso, si avvicinò alla signora:

— Ah! padrona, mi mandi in carcere... sono io che l'ho fatta morire? Era lì, sulla sedia e non poteva discendere, e c'era il sole: ed io le diedi lo specchio col sole dentro... tanto sole che mamma chiuse gli occhi e morì...

La contessa Trabalzi la scostò con un gesto della mano, e fece un passo innanzi:

— Signor dottore, perchè non manda questa ragazza al manicomio?

— Perchè non le gioverebbe; e perchè suo padre ne morirebbe disperato!

— Intanto costoro rappresentano un ingombro nella cascina, ed una spesa inutile.

Il medico sorrise lievemente e, senza rispondere, si curvò verso il vecchio:

— Avete mangiato oggi, nonno?

E Giovanni si volse un poco, per baciarli la mano.

— Oh capisco, dottore! So tutta la sua generosità: ma io desidero che altri non venga a profondere la carità in casa mia!...

Il medico trattenne un moto violento, e domandò pacato:

— E' una donna lei?

— Ah! non lo sa?

— Lo so: ma non vorrei dimenticarmene. Toccai con un dito il cappello e se ne andò dopo aver sussurrato alla povera pazza:

— Stai buona... non far dispiacere al babbo!

— Mascalzone! — borbottò la signora Trabalzi. E rialzando ancora le gonne colle mani ferme sulle cosce, si avvicinò ad una porta, e protese il capo dentro il tugurio tenebroso: poi si volse al fattore:

— Sai, non voglio che quel mascalzone si creda più generoso di me. Per ora non li caccio di casa: ma devono pagare il debito. Lì dentro c'è una caldaia grande ed un cassone inutile, li farai vendere...

La fanciulla, la povera pazza toccò con un dito la gonna della signora e ancora sussurrò:

— C'era il sole: ed io le detti lo specchio col sole dentro... tanto sole che la mamma chiuse gli occhi... oh mamma!

Ma la contessa la respinse disperatamente:

— Hai capito, Ignami?

Allora il fattore si tolse la mano dal petto e disse:

— Signora padrona, qui c'è il bastone ed il cappello: morirò di fame... ma io non posso... qui c'è il bastone ed il cappello!...

VIRGILIO BROCCHI.

FIOR DI MONTAGNA

Plinio ha lasciato la scuola, in verità, con profondo dolore.

Abbandonare tante persone care: il maestro, i compagni, tante cose amate: il suo posticino nel banco, quelle pareti vive di tanti ricordi: dove il suo spirito vibrò mille e mille volte nella luce folgorante dell'«imparare» — palpito che avvolge, in una scuola, gli animi piccoli e li riscalda d'un dolce tepore: simile a quello d'ala materna che protegge nel nido le creature implumi; dire addio al minuscolo mondo di risi, di canti, di giochi, a dieci anni, per avviarsi su l'erta e difficile salita che conduce, tra i roveti, alla conquista dell'umile pane che si spezza ogni giorno, a dieci anni è cosa triste, se pur degna dei forti!

Maggiore di sei fratelli in povertà e in miseria, Plinio ha dovuto andarsene con l'animo gonfio d'amarrezza. Ne' le solitudini e il verde dei boschi, sotto l'immenso azzurro del bel cielo, che guariscono, elevandolo, nutrendolo di puri sentimenti, l'animo più accasciato, potranno facilmente ridonargli la serenità e la pace. Tra le ombre dei faggi, i ginepri e le ginestre in fiore, tra i profumi delle mente e dei timi, ove tutto è raccoglimento e tranquillità, Plinio solo sarà triste: un povero fiore solitario che non avrà la carezza della brezza, il bacio d'una stilla di rugiada.

Quanto dolore!

Nelle ore del meriggio, quando faciono i campanacci delle mucche e i bronzi delle capre, la nostalgia della mamma, della scuola, dei compagni «beati e fortunati» (possono ancora «imparare») gli salirà dal cuore ad impellerargli le ciglia di pianto; i muschi ed i licheni berranno le sue lacrime amare...

Ieri mi ha mandato un gran mazzo di ginestre fiorite, odoranti d'un denso profumo silvestre.

Ricorda la scuola; l'ama e la vuole, anche lontano, adorna d'umili e bei fiori di bosco: che ci riflettono nei cuori la vivacità dei loro colori, la delicatezza della loro fragranza, finché non appassiranno; tristemente: come un uccellino che chini, piano piano, morendo, l'esile capo sulla pala, prima di rinchiudere, piano piano, gli occhi assetati d'azzurro e d'infinito...

Quanto profumo in quelle ginestre! Com'è sempre fragrante un fiore colto da un fanciullo, caldo nello stelo del tepore delle sue graziose, delicate manine!

Bisognava dunque andarlo a trovare, questo tesoro di bimbo; e non solo per ricambiare un atto di gentilezza, ma per portargli, anche, nell'ampia solitudine che lo isola, tra valli, boschi e monti, dal suo gioioso mondo infantile, l'eco della sua scuoletta amata.

Tre ore di viaggio tra folli noccioli, su per coste ombreggiate dai faggi, giù per sentieri fiancheggiati da fitti roveti, entro vallette oscure afose silenziose, senza scorgere mai né una casa, né una capanna, né una baita da carbonaio; poi, lontana, indistinta, una musica monolona di suoni gravi, bassi, che sembrano il respiro affannoso, tedioso della terra.

Cammino, cammino e quel respiro della terra e della boscaglia che si fa ora sempre più rada, quella musica diviene meno greve, più leggera, come se il sole la purificasse; si uniscono, si fondono cento, duecento note diverse che tremolano, vibrano, tintinnano un attimo sole, distinte, per rifondersi poi tutte, tutte nel canto del pascolo: or mite e dolce come lo sguardo d'una giovenca, or acuto e birichino come l'irrequietezza d'un agnello.

Sull'ampio piano verde, inondato di luce, sparso di pietre bianche e rossicce, scagliate, sgretolate dal tempo e dal sole, pasturano le mucche; là in fondo, sotto l'ombra di giganteschi noci e ciliegi secolari, sorgono basse rustiche massicce tozze le stalle, la ghiacciaia, le baite dei pastori.

Trovo un uomo intento ad aggiustare una gerla. E' tutto nero; la faccia, le mani nere; neri i panni di fustagno, la camicia aperta su l'ampio petto peloso come quel d'un orso. Su quella massa scura luccica la lara del falchetto, spiccano i trucioli di nocciolo. Mi guarda di sotto le sopracciglia foltissime, congiunte a croce sul la fronte, e tace; mi balena fulminea nella mente l'impressione che quassù, col continuo forzato silenzio, gli uomini debban perdere l'abitudine della parola o che il parlare sia per loro una noia; e devo essere il primo a salutare, a far conoscere, senza aspettarne la domanda, lo scopo della mia visita.

— Sapete, io sono il maestro di Plinio, e son venuto a trovarlo.

— Ah! diavolo, bravo, venga qui con me, sarà sudato; venga che vado ad accendere il fuoco. Plinio glielo chiamo subito; dov'essere laggiù in fondo, verso la rupe... Un buon ragazzo, ubbidiente (la mia impressione svanisce. Costui ha tante cose da dirmi, che non mi lascia aprir bocca e mi conduce verso le baite), svelto, sveglio. Quando gli comando un servizio, salta, corre come un leprotto. Lei è il suo maestro? Sembra giovane; me ne ha parlato, ne parla sempre. Alla sera racconta continuamente delle storielle, una più bel-

la dell'altra, di quelle che ha imparato a scuola. E come sa fare i conti! — Tanto burro, prenderete tanto; tanto formaggio, prenderete tanto. Non sbaglia una volta. Garzoni come questo non me ne sono mai capitati; è un ometto.

Vincenzo spinge ora un uscio tozzo e nero e mi fa entrare nella baita affumicata, bassa, quasi oscura. Alle pareti, senza intonaco, sono appesi sui cavicchi paoli e secchi, filtri, mescoli, palette di legno; nel centro del pavimento acciottolato v'è una gran cavità tonda dove si accende, a giudicare dalle dimensioni e dalla cenere, il gran fuoco per far intiepidire il latte da cagliare...

Eccolo: con quei suoi occhi luminosi, sorridenti — io conosco la luce che vi brilla — mi viene incontro. E' a piedi nudi, ha i calzoni logori alle ginocchia, la camicia aperta sul petto, e in mano un alto bastone ricurvo di ginepro scortecciato: come un pastore buono dei tempi antichi.

— E' venuto fin quassù, signor maestro? — Son venuto a trovarvi. Vial, non balbuziare; qui te la spassi benone tu, lontano dal tedio dei libri...

— Oh, i primi giorni no! Avevo sempre sul cuore la mamma, i fratellini, la scuola dove s'imparano tante belle cose; ora son contento; Vincenzo mi vuol bene; non m'ha lasciato mancare il cibo e mi darà trenta lire al mese, trenta lire!

Negli occhi ora vi leggo l'orgoglio dell'uomo, proprio dell'uomo fatto che basta a sé e aiuta anche la famiglia.

Trenta lire per Plinio rappresentano una fortuna, domani, nella sua casa dove la povera mamma deve tener conto anche del valore dell'umile soldino, di quel soldino che, se manca, può portare l'umiliazione del debituccio dal fornaio.

— Bravo, bravo! Lavora e guadagna; capirai più tardi la bellezza e il valore del tuo lavoro. E non dimenticarti dello studio. Tu puoi studiare anche qui. Ti ho portato un libro; leggi; sarai per un maestro, un amico; non ti potrai più staccare da lui; studialo, nei momenti di riposo: è vasto come il cielo; e come non ci si stanca di guardare il cielo, così non ci si stanca mai di leggere questo libro. E' il «Cuore», un tesoro di bontà...

— Grazie!, e Plinio tace; ma il suo silenzio non mi cela la commozione del suo animo.

Vincenzo s'affaccia, col volto madido di sudore, sull'uscio della baita; ci chiama, per mangiare una fetta di polenta. Ho con me la colazione, ma non mi si lascia nemmeno aprire il sacco da montagna. M'ha versato in una ciotola di carpino due mestoli di latte appena munto e dentro vi devo inzuppare la polenta calda calda.

Il latte è d'una mucca fresca. Le farò poi provare un po' di cacio di capra, che ci vien molto buono nella nostra piccola cantina. Mangi senza complimenti, così, alla buona; qui non c'è lusso e comodità, ma il cibo è semplice, naturale...

Oh, com'è buona, Plinio e Vincenzo, la vostra polenta profumata, mangiata in semplicità, dentro una scodella di legno, col cucchiaino di legno, nella baita bassa, affumicata, seduto sul focolaio rotondo dove scoppiettano i tizzoni di ginepro; com'è saporito questo latte, com'è squisito questo cacio che esce dalle vostre mani, senza contraffazioni; e come sono buone le vostre parole dette in semplicità di cuore; com'è mansueto e sincero il vostro sguardo, uso a posarsi, tranquillo, su le mucche al pascolo, ad adattarsi sul verde dei boschi, a vagare nell'azzurro del cielo; com'è bella codesta vostra vita buona!

Io ricordo — con sollievo — un racconto di pastorizia: «Les étoiles» del Daudet.

Io penso — con angoscia, ora — ai tormenti che incatenano, avvengono, martiriano, insanguinano, opprimono, laggiù nel mondo, gli uomini che si assidono intorno alle tovaglie candide.

Vincenzo fuma una pipa corta, nera. Sul fuoco tondo scoppietta il ginepro.

Plinio è sgattaiolato via.

Torna con un fascio di rododendri e un mazzo di peonie.

— Le ho colte per Lei, Gliete leghero io sul sacco da montagna, ché non si sciupino. Questi boccioli di «rose rosse» si conservano a lungo, messi nell'acqua sbocciano e s'aprono...

EFFECI.

Giustizia dormi?

Giustizia, dormi o sei morta?

Quest'uomo merita che dal suo collo penda una catena d'oro e in cambio ecco egli stesso pende, pende... al capestro del

[boia; al collo di quest'altro è sospesa una catena d'oro, dove egli stesso al capestro del boia dovrebbe

[pendere. Giustizia, dormi o sei morta?

ALESSANDRO PETÒFI.



I figli di Giacomo Matteotti